COMUNE DI GERANO

PROVINCIA DI ROMA

PROGETTO ESECUTIVO PER I LAVORI DI MESSA IN SICUREZZA DEL COMPLESSO SCOLASTICO SITO IN PIAZZA DELLA REPUBBLICA N.1

RELAZIONE PAESAGGISTICA

Il Committente:
Comune di Gerano

Il progettista:
Arch. Claudio Giustini

Approvazioni:

Data:

Luglio 2016

Aggiornamenti:

Studio di Progettazione Arch. Claudio Giustini - Via Florio, 4 00153 - Roma Tel/Fax 0689021041 email claudiogiustini@libero.it

1. Premessa

La presente relazione è relativa al progetto per la messa in sicurezza, la riqualificazione e la valorizzazione di un servizio pubblico di interesse generale, ovvero il complesso scolastico ubicato nel Comune di Gerano, in Piazza della Repubblica n.1, in funzione dell'ottenimento dell'autorizzazione prevista dall'art. 146 comma 2 del D.Lgs. 22 Gennaio 2004, n° 42 - Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e s.m.i., e dall'art. 25 della L.R. 6 Luglio 1998, n° 24, e s.m.i.

Pertanto, tale verifica è svolta ai sensi del D.P.C.M. 12 Dicembre 2005, in quanto l'area di interesse è sottoposta a vincolo paesistico ai sensi dell'art. 134 comma 1 lett. b) e art. 142 comma 1 lett. g), del D.Lgs. n° 42/2004 e s.m.i., in quanto all'interno della zona individuata come "Beni d'insieme: vaste località con valore estetico tradizionale, bellezze panoramiche".

La presente verifica, relativa all'intervento di riqualificazione in argomento, è eseguita in ottemperanza alla suddetta normativa vigente in materia ambientale e paesistica, al fine di dimostrarne la compatibilità.

Il progetto proposto è stato inserito nella graduatoria regionale di cui al D.M. del 23 Gennaio 2015, in attuazione dell'art.10 del D.L. del 12 settembre 2013 n.104, convertito in Legge 8 Novembre 2013 n.128 - Attuazione di interventi straordinari in materia di edilizia scolastica.

2. Inquadramento territoriale e pianificazione urbanistica e paesistica vigente

L'edificio oggetto dell'intervento è situato all'interno del territorio comunale di Gerano, in prossimità del suo centro storico, è sita in una importante strada di collegamento e si trova è ad una quota altimetrica media di m 700 s.l.m., il complesso scolastico è già pienamente funzionante come scuola primaria, scuola materna, palestra nonché abitazione del custode. La sua posizione, piuttosto vicina al centro storico, Piazza della Repubblica n.1.

Il lotto è individuato al Foglio 375080 della Carta Tecnica Regionale ed è distinto in catasto al Foglio 7, particelle 393.

Il Comune di Gerano è dotato di Piano Regolatore Generale, approvato con D.G.R.L. 13/07/1998, n° 3304, e l'edificio in argomento è ubicato in un'area definita *"Servizi e attrezzature di interesse collettivo – S: Istruzione"*

Dal punto di vista paesaggistico sarà preso in considerazione il P.T.P.R. adottato con DD.GG.RR. n° 556 del 25 Luglio 2007 e n° 1025 del 21 Dicembre 2007, in quanto, *"ai sensi dell'art. 23 bis della L.R.24/98, dalla data di pubblicazione dell'adozione del P.T.P.R. fino alla data di pubblicazione della sua approvazione e comunque non oltre cinque anni dalla data di pubblicazione di cui all'art. 23 comma 2 della L.R. 24/98 per i beni paesaggistici, ai fini delle autorizzazioni di cui agli art. 146 e 159 del Codice, si applicano in salvaguardia le disposizioni del P.T.P.R. adottato",* (art. 7 comma 3 delle N.T.A. del P.T.P.R.).

Nel Piano adottato, alla Tav. B – Beni paesaggistici, l'edificio si trova all'interno della zona individuata come "Beni d'insieme: vaste località con valore estetico tradizionale, bellezze panoramiche (art. 136 del D.Lgs. n°

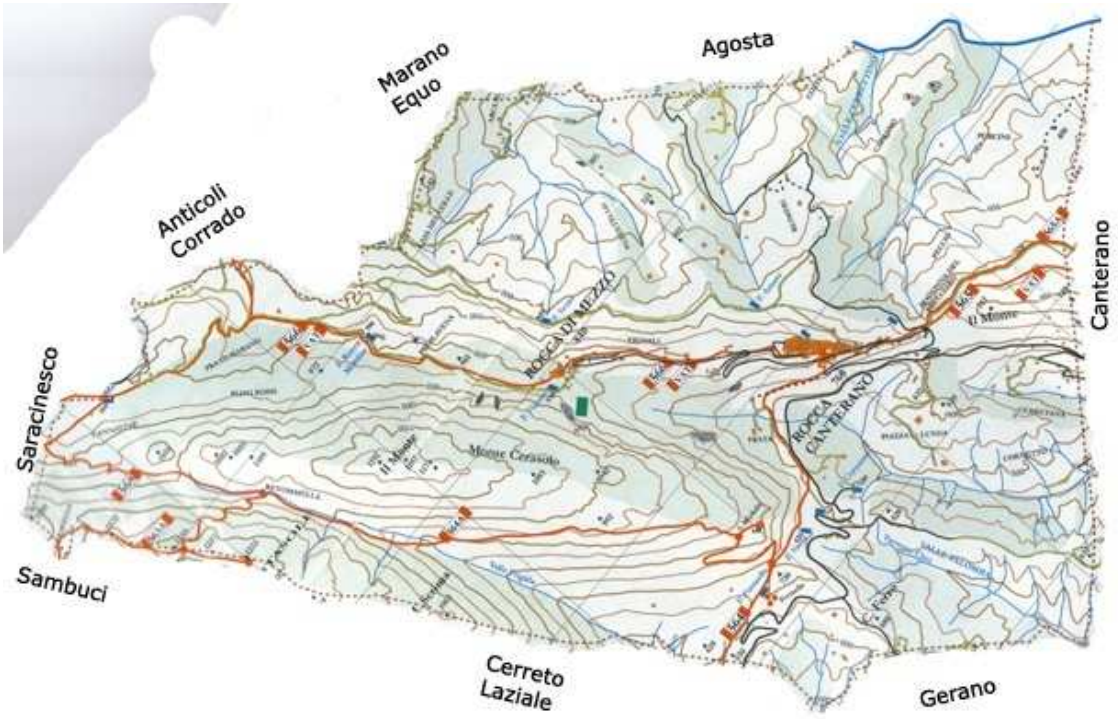
42/2004)”, mentre alla Tav. A – “Sistemi ed ambiti del paesaggio”, il grado di tutela assegnato è “Paesaggio degli insediamenti urbani”.

3. Contesto ambientale di riferimento

3.1 I Monti Ruffi - generalità

I Monti Ruffi si collocano tra la regione vulcanica dei Colli Albani e la regione appenninica simbruino-ernica. Le altezze modeste (non arrivano a 1300 m) Q la morfologia varia e notevolmente ammorbi-dita, hanno favorito le antiche pratiche colturali agro-silvo-pastorali.

L'importanza di questo gruppo montuoso, poco conosciuto, risiede nella integrazione di fattori ambientali, geografici e colturali.



Area geografica dei Monti Ruffi

L'Italia si sviluppa in un ambito vocazionalmente di transizione. E' chiaro il contatto con l'Europa centrale, il Mediterraneo ed i Paesi orientali. L'Appennino favorisce la discesa degli elementi centro-europei e costituisce una barriera eccellente rispetto ai venti freddi provenienti da nord-est. Da qui emerge sia il carattere del settore tirrenico, generalmente più "mediterraneo" rispetto a quello adriatico, sia la contemporanea presenza di elementi di provenienza geografica diversa. La nostra flora è quindi ricca di specie provenienti da contesti molto lontani e, nello stesso tempo, la variabilità geologica e morfologica fa sì che si realizzino climi locali e ambienti estremamente diversificati. Il Lazio è tra le regioni in cui molto frequenti sono i contatti tra le diverse regioni biogeografiche.

I Monti Ruffi costituiscono un particolare e prezioso punto ove più evidente è tale integrazione di flore e paesaggi vegetali. Le elevate precipitazioni, la natura varia dei substrati, la mancanza di ostacoli significativi verso il mare e verso la catena appenninica fanno sì che si ritrovino contemporaneamente, spesso a contatto, paesaggi tipici di ambienti lontani tra loro. Molto significativa la vicinanza alla valle del Sacco, forse la valle più propriamente laziale che, nel corso dei tempi, oltre a mettere in contatto le culture dell'Italia centrale con quelle dell'Italia meridionale, ha favorito la penetrazione degli elementi floristici meridionali ed orientali.

Pregevole l'iniziativa della Provincia di Roma che ha voluto rendere omaggio ad un'area poco nota, ma che racchiude in sé per flora, vegetazione e paesaggio antropico, caratteri peculiari che meritano di essere valorizzati in quanto nel loro complesso costituiscono una meravigliosa sintesi di natura biogeografica ed ambientale.

II paesaggio vegetale dei Monti Ruffi possiede un notevole valore ambientale sia per la varietà delle comunità vegetali presenti sia per la ricchezza di specie che le compongono. La posizione geografica dell'area (vicina, tuttavia marginale alla catena appenninica vera e propria e allo stesso tempo non lontana in linea d'aria dal mare), insieme a una serie di fattori come suolo, esposizione e acclività dei versanti, rendono questo territorio punto di incontro tra specie di provenienza geografica diversa e area di coabitazione di comunità vegetali (o fitoce-nosi) che mostrano esigenze ambientali differenti. E' possibile pertanto incontrare elementi il cui centro di diffusione è situato nelle regioni subatlantiche o centroeuropee e specie la cui area di distribuzione è invece localizzata lungo le coste del Mediterraneo e nel sud-est europeo, sebbene queste ultime costituiscano la componente floristica predominante per varietà e quantità di individui. Così è frequente trovare, come in un mosaico formato da diverse tessere, sia comunità di piante ben adattate al caldo (e più in generale a condizioni di aridità), sia associazioni di elementi che sono più adattati al freddo e hanno bisogno di un maggiore apporto idrico.

Il pregio naturalistico dei Monti Ruffi è rafforzato da ulteriori, importanti caratteristiche: la presenza di specie rare (relativamente al Lazio) e di altre che hanno una distribuzione esclusivamente italiana (ende-miche), la scarsa diffusione di specie ad ampia distribuzione (cosmopolite) legate in parte all'attività umana, l'assenza di ogni tipo di sviluppo turistico.

Nel passato, anche recente, l'uomo ha utilizzato a fondo gran parte delle risorse naturali attraverso le pratiche agricole e pastorali e lo sfruttamento dei boschi. Dalla graduale diminuzione di tali attività ha tratto beneficio la vegetazione spontanea che, non più eccessivamente disturbata dall'azione antropica, ha lentamente riconquistato gli spazi che le erano stati sottratti.

La ricostituzione del bosco rappresenta la fase finale e più stabile di un processo dinamico evolutivo (detto successione) che ha inizio con l'occupazione delle aree abbandonate (precedentemente destinate a pascolo o coltivi) da parte di una vegetazione dapprima a carattere erbaceo, successivamente arbustivo finché non viene ricomposta una comunità di tipo forestale in equilibrio con il clima ed il suolo. L'insieme di queste fasi o stadi, presenti contemporaneamente in una porzione omogenea di territorio, è detta "serie di vegetazione". Ogni stadio della serie è caratterizzato da una particolare composizione floristica diversa, totalmente o solo in parte, da

quella degli stadi precedenti e successivi. Proprio grazie a questa grande capacità di recupero della vegetazione, l'area mostra una chiara tendenza al rimboschimento naturale. E' perciò auspicabile che essa non subisca drastiche interruzioni a causa di tagli condotti in modo poco oculato o a causa di animali che vengono lasciati pascolare liberamente nelle parcelle da poco ceduate e provocano gravi danni ai giovani germogli. Una più attenta regolamentazione e più efficaci controlli da parte delle autorità competenti contribuirebbero di certo ad arginare e contenere tali perdite.

4. Geomorfologia dell'area

I Monti Ruffi rappresentano una piccola catena che si trova collocata nel settore nord orientale della provincia di Roma e coprono un'area di circa 70 kmq. Essi sono delimitati ad est dalla media Valle dell'Aniene, la quale li separa dai Monti Simbruini, a Sud Ovest sono delimitati dal torrente Fiumicino che li separa dai vicini Monti Prenestini, confinano inoltre a Nord Ovest con i Monti Lucretili Sabini, mentre a Sud Est confinano con i Monti Affilani-Ernici.

I Ruffi si presentano con una morfologia abbastanza montuosa orientata in direzione appenninica NW e SE mentre le maggiori cime superano di poco i 1000 metri di quota.

Il carattere sismico di tale catena montuosa era già conosciuto da tempo, mentre poche erano le informazioni d'interazione di questa con le aree limitrofe, in relazione con le strutture tettoniche che caratterizzano tale settore della medio-alta valle dell'Aniene.

Caratteristiche geologiche e tettoniche dell'area

I terreni che costituiscono i Ruffi sono di natura sedimentaria e si sono depositati in una 'fascia di transizione' che era collocata tra la piattaforma carbonatica, che ha permesso la realizzazione della serie 'laziale-abruzzese', e gli ambienti pelagici di mare aperto che hanno consentito la creazione della serie geologica umbro marchigiano Sabino.

Ritroviamo pertanto in questa successione terreni cenozoici calcarei e calcarei marnosi.

L'unica zona che esula da tale situazione è la collina su cui si trova il centro storico di Marano Equo. Questo è costituito da materiali calcarei d'età cretacica e può essere considerato come un blocco residuo del margine della piattaforma carbonatica poc' anzi accennato. I terreni cenozoici più antichi, sono rappresentati dalla 'formazione di Guadagnolo' del Miocene inferiore, questi sono costituiti da marne e calcareniti organogene. Tale formazione si ritrova abbastanza estesa nel settore settentrionale dei Ruffi e nella zona a nord ovest di Saracinesco, mentre nella parte centrale essa è osservabile nelle incisioni vallive dei corsi d'acqua che confluiscono nel torrente Fiumicino.

Troviamo poi al di sopra della formazione di Guadagnolo la successione dei Calcari a Briozoi e Litotamni che è costituita da calcareniti bioclastiche intercalate a sottili livelli terrigeni provenienti dalla zona di piattaforma. Tale formazione affiora nella parte centrale e meridionale dei Monti Ruffi (Monte Fossicchi, Costa Sole, Monte

Cerasolo) sulla quale sono stati edificati e sviluppati i principali centri storici dell'area tra cui: Sarcinesco, Cerreto Laziale, e Anticoli Corrado.

Successivamente alla formazione dei calcari a Briozoi e Litotamni, a causa del cambiamento ambientale nel quale vengono ad instaurarsi nuovamente nell'area delle condizioni di mare aperto, si ha la sedimentazione delle marne a Orbulina (Tortoniano inferiore). Tali materiali sedimentari sono prevalentemente costituiti da marne e marne calcaree che affiorano prevalentemente nel settore centrale dei Ruffi lungo un allineamento NO-SE nelle località 'Le Prata ' e 'Fonte Lupo'.

Troviamo poi in continuità di sedimentazione delle torbitidi silicoclastiche (anch'esse del Tortoniano). Quest'ultime sono costituite prevalentemente da materiali arenacei grigi a grana grossolana. Da notare che quest'ultima formazione ha uno spessore discreto che si aggira intorno ai 500 metri. Tali materiali venivano formandosi durante la fase compressiva, avvenuta nel corso del Messiniano, quando l'accumulo di materiali terrigeni provenienti dalle zone in sollevamento s'incanalavano per gravità verso le zone depresse poste lungo il fronte della nascente catena appenninica. Questi materiali terrigeni sono osservabili in carta soprattutto nella zona orientale e meridionale dei Ruffi.

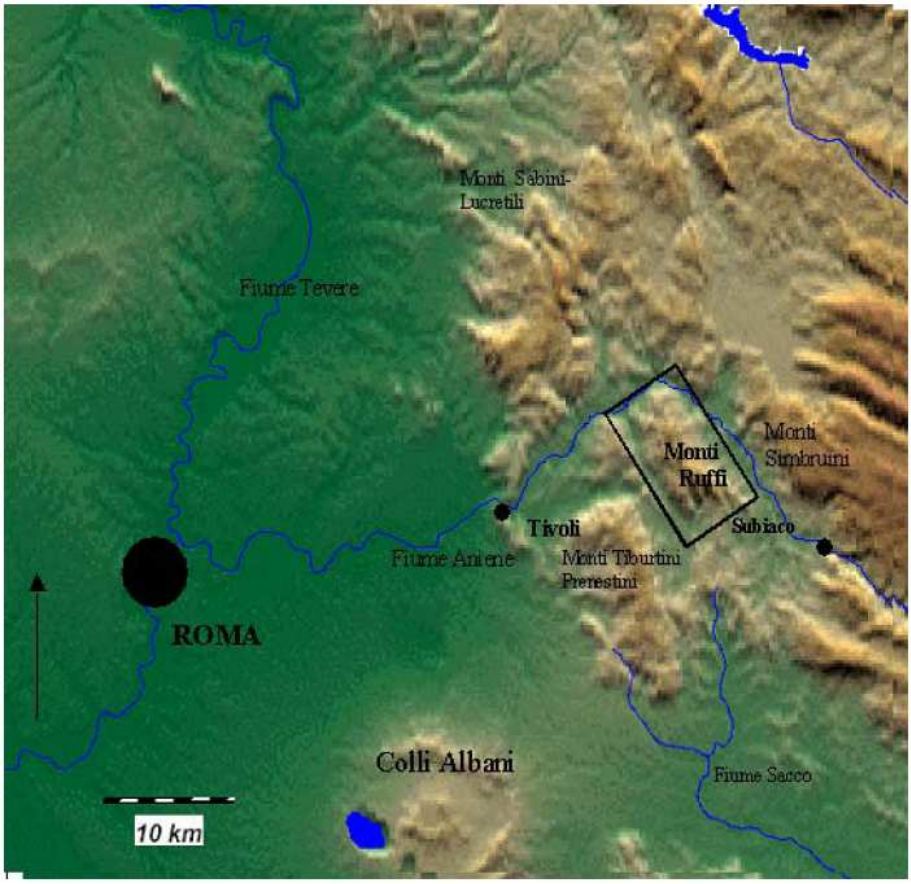
Dopo l'emersione della struttura l'area subisce un'erosione dei rilievi, da parte degli agenti esogeni, con conseguente colmatura delle depressioni per opera dei materiali granulari dando origine a notevoli depositi che si accumulano nelle zone pedemontane andando a formare i conoidi costituiti da materiali ciottolosi distribuiti in maniera caotica.

Sono inoltre, rinvenibili nella zona, una serie di materiali sedimentari di origine continentale quali: terre rosse (derivanti dall'alterazione dei calcari), livelli travertinosi che in taluni casi raggiungono i 20 m di spessore (molto probabilmente generati a seguito dello sbarramento dei vari corsi d'acqua presenti in zona).

La catena montuosa dei Ruffi presenta in generale due zone a diverso comportamento tettonico che possono essere individuate tracciando una linea che parte poco a nord di Sambuci fino a Marano Equo. La prima zona, a settentrione del lineamento citato, ove affiorano materiali sedimentari relativamente duttili che fanno parte della formazione di Guadagnolo e sono caratterizzati da blande anticlinali che presentano una vergenza verso est nord est, in particolare esse sono osservabili nelle strutture di Monte Macchia e Monte Rotondo. Sempre nel settore settentrionale dei Ruffi sono state descritte da alcuni autori (AA.VV., 1998) una serie di faglie a direzione Est-Ovest.

Passando ad analizzare la zona meridionale dei Ruffi, nella quale predominano in affioramento i materiali sedimentari della formazione denominata Calcari a Briozoi e Litotamni, si nota una struttura tettonica costituita da una serie di monoclinali accavallate con vergenza verso est nord-est. Da notare che quest'ultime presentano la tendenza a piegarsi in prossimità di grosse faglie che hanno una direzione appenninica (NW-SE). Un ulteriore elemento tettonico che caratterizza la zona orientale dei Monti Ruffi è quella della presenza di un allineamento tettonico Anticoli Corrado-Olevano Romano (Caputo et al., 1974; Damiani, 1982) che rappresenta una zona di

intensa deformazione lungo la quale si manifesta l'accavallamento dei Calcari a Briozoi e Litotamni sulle Torbitidi (tortoniane).



5. Caratteristiche ambientali dell’area

5.1 Cenni sulla flora locale

L’ambiente naturale è caratterizzato, come già detto, da morfologie carsiche, già descritte in precedenza, e da praterie cespugliate, che sono spesso il risultato dell’abbandono del pascolo che ha permesso al bosco circostante di ricolonizzare gli spazi perduti.

Tale ricolonizzazione inizia sempre con una fase a cespuglietti costituiti da specie arbustive spinose come il Biancospino, il Prugnolo e la Rosa selvatica.

All’interno di questi cuscinetti spinosi si osservano, nelle fasi più avanzate del processo, numerose plantule di alberi, come l’Orniello, le querce, ecc., che, se lasciate crescere indisturbate, andranno a costituire un vero e proprio bosco che sostituirà completamente l’attuale cespuglietto.

Laddove la pressione del pascolo è ancora presente, molti di questi cespugli assumono forme caratteristiche per la “potatura” dovuta al morso bovino ed ovino.

I boschi misti

È il carpino nero a giocare il ruolo fondamentale nella costituzione di questo tipo di cenosi che si sviluppano su substrati calcarei con abbondante rocciosità affiorante e rappresentano la formazione forestale prevalente nell'area, soprattutto alle quote più elevate. Il carpino nero è un albero caducifoglio distribuito in Europa, Asia minore e Caucaso, con baricentro (centro di diffusione) situato nelle regioni del mediterraneo orientale. È ben riconoscibile per gli appariscenti amenti femminili e maschili che, all'inizio della primavera, pendono elegantemente dai rami dello stesso individuo. Produce semi in grande quantità e possiede un apparato radicale che si sviluppa molto anche in superficie e che quindi gli consente di crescere su suoli rocciosi o poco profondi; raramente raggiunge altezze notevoli. Il suo legno è compatto, "duro come l'osso" (secondo il nome di origine greca) e per questa caratteristica è stato sfruttato nel passato per la produzione di carbone.

La diffusione di queste comunità vegetali è stata probabilmente favorita dalla ceduazione in quanto il carpino nero, avendo una grande capacità pollonifera ed un ritmo di accrescimento piuttosto elevato rispetto ad altre specie (come ad esempio le querce), tende con il tempo a diventare dominante. È quindi possibile che questo bosco abbia invaso man mano aree di pertinenza di altre comunità come i querceti a roverella e le faggete. La facilità di espansione e di colonizzazione di questo albero lo porta quindi ad occupare attualmente aree caratterizzate da ambienti differenti per esposizione, acclività dei versanti, umidità, temperatura. È perciò evidente che le piante con cui esso si accompagna siano di volta in volta diverse a seconda delle condizioni ambientali locali.

Nei settori più alti in quota e nelle esposizioni più fresche (nord ed est), il carpino nero tende a costituire formazioni boschive meso-file, composte cioè da specie che prediligono ambienti con condizioni medie di temperatura, umidità e luminosità. Si associa così ad altre caduci foglie fisionomicamente significative come il tiglio nostrano, l'acero d'Ungheria, l'acero napoletano (Acer neapolita-mm) dalle grandi foglie palmate, il nocciolo, il sorbo montano (Sorbus aria), caratteristico

per le sue foglie argentate sulla pagina inferiore ed i bei frutti rossi. Sono inoltre presenti l'orniello, l'oppio, il cerro, la roverella e, più frequentemente al margine del bosco il maggiociondolo (Laburmtm anagyroides), specie orientale che alla estrema bellezza dei suoi fiori gialli portati in eleganti grappoli contrap-|X)ne una velenosità estesa a quasi tutte le jarti della pianta e maggiormente concentrata lei semi. In particolari condizioni di umidità ambientale, troviamo il carpino bianco (Car-pinus betulus) ed il faggio (Fagus sylvatica) che, ridotto a pochissimi esemplari, è attualmente in sensibile ripresa sul Monte Costasole e sui Monti Ruffi.

Nello strato arbustivo compaiono il biancospino selvatico e quello comune, la fusaria comune (Euonymus europaeus), la dafne laureila, il caprifoglio, il corniolo maschio o grugnale (Cornus mas) dai gustosi frutti rossi, il pungitopo, il pero selvatico (Pyrus pyraster), la rosa cavallina (Rosa arvensis) e canina. Molte di queste piante ed altre come il prugnolo e, più raramente, il ciliegio cani-nò (Prunus mahaleb), entrano a far parte del mantello.

Lo strato erbaceo, molto ricco, è composto da specie come il bucaneve (Galanthus niva-lis), la scilla silvestre (Stilla bifolia), l'aglio pendulo (Allium pendulinum), l'erba trinità (Hepatica nobilis), il pie di gallo (Eranthis hiemalis), la colombina cava (Corydalis cava), la colombina minore (Corydalis pumi-la), la moscate!lina (Adoxa moschatellina) e il cipollaccio stellato (Gagea lutea) che fioriscono quando gli alberi sono ancora spogli. Sono presenti altre piante quali l'anemone gialla (Anemone ranunculoides), l'anemone appennina (Anemone apennind) che compare all'inizio della primavera ed è così abbondante da ricoprire quasi completamente il suolo con i suoi fiori lillà (talvolta bianchi), la lattuga dei boschi (Mycelis muralis), la cicerchia veneta, la sassifraga a foglie rotonde (Saxifraga rotundifolid), la bocca di lupo (Melittis melissophyllum), la campanula selvatica (Campanula trachelium), la melica comune, la festuca dei boschi, il forasacco maggiore (Bromus ramosus), la fienarola dei boschi (Poa nemoralis), l'erba lucciola a foglie larghe (Luzula sylvatica), la fragola, il giglio rosso (Lilium bulbiferum ssp. croceum) dai grandi fiori arancioni, il sigillo di Salomone comune (Polygonatum odoratimi), il geranio di S. Roberto (Geranium robertianum), la silene italiana (Silene italica), la veccia silvana (Vicia sepiurrì), l'euforbia delle faggete, la mercorella bastarda (Mercurialis perennis), la arabetta maggiore (Arabis turrita), la dentaria greca (Car-damine graeca) la colombina bianco-gialla (Corydalis ochroleucd), l'orchidea nido d'Uccello (Neottia nidus-avis), il gigaro scuro (Arum maculatimi) e alcune felci come l'asplenio tricomane (Asplenium trichomanes), il polipodio sottile (Polypo-dium interjectuni), la felcetta fragile (Cystop-teris fragilis) che prediligono le stazioni rocciose. Molte tra queste specie caratterizzano comunemente gli ambienti di faggeta, ciò dimostra ulteriormente la capacità del carpino nero di occupare ambiti ottimali per altre formazioni.

Nei settori più caldi e altrove a quote mediamente inferiori, la composizione floristica varia ed al carpino nero, si accompagnano specie più termofile (che vivono bene in ambienti caldi), gran parte con una marcata origine orientale. Sono così presenti l'acero minore, il carpino orientale, l'orniello che proprio in questo ambito trovano condizioni ottimali per il loro sviluppo, ed inoltre la roverella - spesso in grande quantità -, il cerro, l'oppio, l'acero d'Ungheria, il maggiociondolo, il sorbo domestico,

talora il leccio e, nelle aree dove il bosco è più diradato, il terebinto e l'albero di Giuda (Cercis siliqua-strurrì), ben riconoscibile, all'inizio della primavera, per il colore rosa acceso dei suoi fiori portati direttamente sui rami vecchi ancora privi di foglie. Tale fenomeno, chiamato caulifloria, è diffuso tra le piante tropicali, mentre in Europa è limitato a questo albero e al carrubo. Rara e localizzata (settore orientale dei Monti Ruffi), ma assolutamente degna di nota, è la presenza dello storace (Styrax officinalis) che richiama l'attenzione per le sue foglie vellutate ed i bianchi fiori, intensamente e assai gradevolmente profumati. È anch'essa una specie di provenienza orientale, la cui diffusione in Italia è circoscritta al Lazio, in particolare a poche località della provincia di Roma (dintorni di Tivoli e Guidonia, Colli Albani, Monti Pre-nestini), e alla Campania (presso Mondrago-ne). Questa peculiare e puntiforme distribuzione ha incuriosito molti studiosi e così, per alcuni, lo storace è una entità non indigena, introdotta in epoca romana, mentre secondo un'altra ipotesi (Montelucci, 1946), forse la più verosimile, può essere considerato, al pari dell'albero di Giuda, come relitto della vegetazione appenninica preglaciale.

Lo strato arbustivo è composto dalla cornetta dondolina (Coronilla emerus), dal citiso a foglie sessili (Cytisus sessilifolius), dal corniolo maschio, dalla robbia selvatica, dal pungitopo, dalla dafne laureila, dal caprifoglio, dal tamaro, dal biancospino comune, dall'asparago pungente, dalla fusaria comune. In alcuni settori, il bosso (Buxus sempervirens), relitto di una comunità vegetale (il bosco misto sempreverde) ormai non più esistente, forma densi cespugli e tende ad essere l'unico arbusto presente nel sottobosco. I suoi semi producono sostanze odorose in grado di attrarre le formiche che così ne facilitano la dispersione e, come la ginestra dei carbonai, questa è una delle poche specie legnose nostrane ad avere tale tipo di disseminazione. In tempi lontani il bosso, conosciuto anche per il suo legno durissimo, doveva probabilmente essere più diffuso perché qualche vecchio del luogo ne ricorda ancora l'uso abituale durante le festività patronali, quando, con le sue fronde disposte ad arco, veniva ornato l'uscio della casa in cui era ospitata la statuina del santo.

Il mantello è essenzialmente composto dalla cornetta dondolina e dal citiso a foglie sessili. Tra le specie erbacee si può segnalare la scutellaria di Colonna (Scutellaria columnaé), Perba-perla azzurra (Buglossoides purpuro-caeruled), il palèo rupestre e quello selvatico, l'edera, il ciclamino primaverile, la cicerchia veneta e molti altri elementi presenti sia nei querceti a roverella, con i quali queste comunità termofile vengono frequentemente a contatto, sia negli aspetti mesofili dei boschi misti.

I pascoli legati a questi consorzi forestali, danno luogo a due tipi floristicamente ben differenziati, in stretta relazione con la morfolo gia e la natura dei suoli.II primo, presente nei settori più aridi, è simile a quelli già descritti precedentemente.

Alle quote più elevate (900-1100 m), dove esso occupa una maggiore estensione, prevalgono specie con migliori capacità di adattamento al freddo invernale, tanto da essere in grado di superare questa stagione avversa proteggendo le gemme con i resti delle proprie foglie secche e con il terriccio (emicriptofite).

Compaiono inoltre elementi a diffusione eurasiatica e altri il cui areale di distribuzione non è strettamente localizzato sulle coste del mediterraneo ma si prolunga anche verso nord everso est (eurimediterranei). Le specie checaratterizzano questo aspetto prativo, molte rare ed altre endemiche, sono: la radicchiella laziale (Crepis lacera), la carlina zolfina (Carlina utzkd) nota per gli usi alimentari del suo ricettacolo, l'enula montana (Inula montana), il fiordaliso (Centaurea gr. pannonica), la pilosella (Hieracium piloselld), la bambagia senza pappo (Micropus erectus), il dente di Ieone comune (Leontodon hispidus), la festuca a foglie robuste (Festuca robusti/olia), la fumana comune (Fumana procumbens), l'eliantemo maggiore (Helianthemwn nummularium), l'ononide spinosa (Ononis spinosa),l'astragalo minore (Astragalus sesameus) -soprattutto nei settori con suolo marnoso -, il fieno-greco di Montpellier (Trigonella monspeliacd) noto per pochissime località laziali, la silene otite (Silene otites), il garofano selvatico (Dianthus sylvestris), la valeriana tuberosa (Valeriana tuberosa), la vedovina a teste bianche (Cephalaria leucantha), lo spillone biancastro (Armeria canescens), la perlina rossiccia (Parentucellia lati/olia), il ranuncolo millefoglie (Ranimculus millefoliatus), la sassifraga granulosa (Saxifraga granulata) e due orchidee molto belle quali l'orride di Bertolo-ni (Ophrys bertolonii) e l'ofride fior d'ape (Ophrys api/era). Ad abbellire ancor più questi pascoli in primavera, contribuisce il narciso poetico (Narcissus poeticus), specie protetta nel Lazio e poco diffusa sui Monti Ruffi, che, nascosto tra le rocce, forma piccole colonie profumate. Molto localizzata, tuttavia di grande interesse, è la presenza del cipol laccio di Boemia (Gagea bohemica ssp. saxatilis), piccola pianta con graziosi fiori gialli, finora nota soltanto per alcune aree montane del reatino. L'altro tipo di prateria, il cui elemento carat-teristico è rappresentato dalla covetta dei prati (Cynosurus cristatus), è invece legato agli aspetti più freschi e più alti in quota del bosco misto. Questi pascoli, a differenza di quelli xerofili, si sviluppano su suoli profondi, argillosi o marnosi (impermeabili o comunque poco permeabili), in zone con morfologia pseudopianeggiante, localizzate nelle aree più interne dei rilievi (Fonte Lupo, Retommella, Prato Marano, Le Prata, Prata). Tali caratteristiche ambientali assicurano quindi alle specie vegetali un notevole apporto idrico, anche nella stagione più secca. La presenza antropica, oggi essenzialmente limitata al pascolo del bestiame ed in un recente passato legata anche all'agricoltura, è, in questo caso più che altrove, evidente e si traduce in una maggiore uniformità del paesaggio ed in un impoverimento floristico. Gli elementi eurimediterranei ed eurasiatici sono prevalenti, tuttavia acquistano importanza anche le specie cosmopolite, chiaramente legate all'attività umana. Queste praterie mesofile si tingono di colori diversi con il trascorrere delle stagioni primaverile ed estiva. Le prime piante a coprire, fino quasi a nascondere, il verde delle diverse foglioline sono le pratoline comuni (Bellis perennis), la cui fioritura si prolunga per molto tempo finché il giallo dei ranuncoli (Ranimculus bulbosus, R. sardous) non prende il sopravvento, per essere poi sostituito dal rosa dei trifogli (Trifolium sp. pi.) in estate. Le specie che più frequentemente si accompagnano alla covetta dei prati sono: il loglio comune (Lolium perenne), la codolina di Bertoloni (Phleum bertolonii}, la festuca falascona (Festuca arundinaced), il carice a spighe distanziate (Carex distans), la cinquefoglia comune (Po(entilla reptans), la prunella gialla (Prunella laciniata), il trifoglio

pratense (Trifolium pratense), il trifoglio a fragola (T. fragiferum), il trifoglio bianco (T. repens), l'erba medica lupulina (Medicago lupulina), il ginestrino (Lotus tennis), l'aspreggine volgare (Picris echioides), la cicoria (Cichorium intybus}, il tarassaco (Taraxacum officinale), la menta puleggio (Mentha pulegium). In questo ambito trova rifugio l'orzo perenne (Hordeum secalinum), molto raro nella regione e legato ad ambienti umidi e torbosi ormai in via di scomparsa. In primavera è possibile osservare alcune pozze temporanee (astatiche) asciutte in estate, le quali ospitano una piccola comunità di piante che vivono in acqua o prediligono comunque ambienti fortemente umidi: il ranuncolo a foglie capillari (Ranunculus tri-chophyllus), la veronica beccabunga (Veronica beccabunga), il giunco nodoso (Juncus artì-culatus) e la carice volpina (Carex otrubae). Queste stesse specie ed altre come il gramignone minore (Glyceria plicatd) abitano normalmente il piccolo specchio d'acqua della Retommella. Queste praterie, per tipo di utilizzazione e aspetto fisionomico, possono essere interpretate come il corrispettivo appenninico dei più noti pascoli pingui alpini.

Legati alla serie di vegetazione dei boschi misti, nel loro aspetto più fresco, sono i cespuglieti a prugnolo, biancospino comune, rosa canina, rovo. Nei settori più caldi, l'arbusto prevalente è invece rappresentato dalla ginestra comune.

Tutti i boschi vengono attualmente governati a ceduo ed il taglio viene effettuato a cicli variabili tra i 12 e i 16 anni a seconda della specie dominante. Completano infine la descrizione del paesaggio vegetale alcuni rimboschimenti a coni-fere (essenzialmente Pinus nigra, P. sylvestris, Cupressus sempervìrens nella forma piramidale), effettuati alla fine degli anni '50 sulle cime dei monti Macchia e Costasole per arrestare probabili fenomeni erosivi.

I Castagneti

I castagneti sono tra i boschi più familiari e più sfruttati, anche a scopo alimentare, dall'uomo che, per questo, soprattutto in epoca romana e nel medioevo, ne ha grandemente favorito l'espansione a scapito di altre comunità vegetali, in particolare querceti caducifogli e faggete. La loro ampia diffusione attorno ai centri abitati della zona (Anticoli Corrado, Marano Equo, Rocca Canterano, Canterano) può essere considerata come una comprova di ciò. Questo consorzio forestale occupa quasi completamente il settore orientale e parte di quello meridionale dei Monti Ruffi, dalla fascia pedemontana fino a circa 700 metri di altitudine, instaurandosi su suoli profondi, silicei a prevalenza di arenarie ("tufo" nei dialetti locali) in grado di trattenere una discreta quantità di acqua. Il castagno (Castanea saliva) predilige quindi ambienti moderatamente umidi, luminosi e sufficientemente caldi in estate. Diffuso nelle regioni meridionali e orientali dell'Europa, in Asia minore e nel Caucaso è un albero assai longevo e può raggiungere notevoli altezze (20-30 metri) ed è un albero assai longevo. I suoi fiori dall'intenso profumo, compaiono a giugno-luglio e quelli maschili producono una grande quantità di nettare, irresistibile richiamo per molti insetti, tra i quali le api che lo utilizzano per produrre un miele conosciuto ed apprezzato dalle popolazioni locali. Sebbene il castagno sia la specie nettamente dominante, ad esso si accompagnano altri alberi come l'orniello (Fraxinus ornus), l'oppio (Acer

campestre) usato nelle pratiche agricole come sostegno per la vite, l'acero d'Ungheria (A. obtusatum), il nocciolo (Corylus avellana), il ciavardello (Sorbus torminalis), il sorbo domestico (S. domestica) apprezzato per i suoi frutti commestibili, il ciliegio (Prunus avium), il carpino bianco (Carpinus betulus), il cerro (Quer-cus cerris), localmente il tiglio nostrano (Tilia platyphyllos) e la farnia (Quercus robur); nei settori più caldi, il carpino orientale (Carpinus orientalis). Spesso in vicinanza di fossi o sorgenti d'acqua, ed in genere dove la falda freatica è più superficiale, popolamenti a farnia e nuclei a pioppo tremulo (Populus tremula} interrompono la monotonia del castagneto. Il bosco da frutto, ormai raro, possiede un sottobosco povero, soprattutto per quanto riguarda la componente arbustiva, in quanto l'uomo provvede a mantenerlo accessibile estirpando eventuali forme di vegetazione indesiderate. La maggior parte dei castagneti presenti nella zona è invece caratterizzato da un ricco corteggio di specie. Nello strato arbustivo troviamo il corniolo sanguinelle (Cornus sanguinea) dai ciuffi di bacche nere disposte ad ombrella (corimbo), il rovo ghiandoloso (Rubus hirtus), la dafhe laureila (Daphne laureola), il tamaro (Tamus communis), il biancospino comune (Crataegus monogyna), il caprifoglio (Lonicera caprifolium), il pungitopo (Ruscus aculeatus), il ligustro (Ligustrum vulgare) e localmente una specie poco comune nel Lazio: la berretta di prete a foglie larghe o fusaria maggiore (Euonymus latifolius) i cui frutti, all'inizio dell'autunno, punteggiano il bosco di un bel rosso carminio. Alcune tra queste specie ed altri arbusti, come la ginestra dei carbonai (Cytisus scoparius) e la ginestra minore (Genista tinctorid) bordano il bosco costituendo il cosiddetto "mantello", che lo separa da pascoli e coltivi. Tale cintura svolge l'importante funzione di serbatoio di semi, pronto a colonizzare le radure e gli spazi aperti che, per varie ragioni, possono rendersi disponibili. È intimamente connessa con la formazione forestale e costituisce una sorta di transizione tra questa e gli altri aspetti della vegetazione. Sempre al margine del castagneto, laddove si vengono a creare condizioni di elevata umidità edafica, cresce il salicene o salice delle capre (Salix capred) i cui fiori, riuniti in infiorescenze unisessuali (amenti) portate da individui diversi (maschili e femminili), si sviluppano assai precocemente e rappresentano, con il loro nettare e polline, una importante fonte di nutrimento per le api, fondamentale per affrontare con energia le sciamature primaverili. Le stesse condizioni ambientali favoriscono la crescita della mazza d'oro punteggiata (Lysimachia punctatd), ritenuta estinta nel Lazio fino a questo recente ritrovamento ed ora considerata specie rarissima nella regione; anche sui Monti Ruffi è rara e assai localizzata. Nel periodo di massima fioritura (giugno), esibisce belle infiorescenze dense di fiori gialli, rosso-aranciati nel centro.

Nello strato erbaceo sono frequenti alcune felci dalle grandi foglie come la felce setifera (Polystichum setiferuni) e la più nota felce aquilina (Pteridium aquilinum). Quest'ultima si può trovare abbondante in certe radure, essendo una delle prime piante, nella fase di recupero del bosco, a colonizzare i luoghi da poco ceduati o incendiati. Può formare fitte distese ben note agli abituali frequentatori di questi ambienti. Altre specie comuni sono la festuca dei boschi (Festuca heterophylld), la melica comune (Melica uniflora), l'erba lucciola mediterranea (Luzula forsteri), l'erba fragolina (Sanicula europaea), la primula (Primula vulgaris), la fragola comune (Fra-graria vesca), la cicerchia veneta (Lathyrus

venetus), l'erba maga comune (Circaea lute-tiana), la salvia vischiosa (Salvia glutinosa), l'anemone bianco (Anemone nemorosd), la rara e bella aquilegia (Aquilegia vulgaris), il ranuncolo lanuto (Ranunculus lanuginosus), il ranuncolo dei boschi (R. nemorosus) raris-simo nella nostra regione, l'euforbia delle faggete (Euphorbia amygdaloides) e quella bitorzoluta (E. dulcis), l'erba di S. Giovanni arbustiva (Hypericum androsaemum), la viola silvestre (Viola reichenbachiana), lo sparviero (Hieracium lachenalii), la verga dioro comune (Solidago virgaurea), la silene a fiori verdastri (Silene viridiflora), la dentaria minore (Cardamine bulbifera), la pervinca (Vinca minor) e l'arisaro codato (Arisa-rum proboscideum). Quest'ultimo, specie da proteggere per la sua scarsa diffusione nel Lazio e la particolare forma del fiore, si presenta in alcuni punti in quantità straordinariamente abbondante. Tuttavia i disboscamenti effettuati negli ultimi anni, alterando le condizioni ambientali ottimali per il suo sviluppo, rischiano di comprometterne seriamente la sopravvivenza. È possibile inoltre incontrare in esemplari poco numerosi, pertanto da salvaguardare, alcune orchidee selvatiche come l'orchidea gialla (Orchis provincialis), l'orchide macchiata (Dactylorhiza maculata), l'elleborine minore (Epipactis microphylla), l'elleborine comune (E. helle-borine), la cefalantera bianca (C. damaso-nium), la platantera verdastra (Platanthera chlorantha).

I cespuglieti a ginestra dei carbonai sono dinamicamente legati al castagneto ed occupano le aree da poco ceduate o non più coltivate. Questo arbusto, caratteristico delle brughiere atlantiche, predilige suoli acidi, piuttosto profondi. Deve il nome all'impiego dei rami come saggina e le sue fibre furono utilizzate, durante la prima guerra mondiale, in sostituzione della juta. Dai fiori inodori, si ricava una sostanza colorante che serve a tingere tessuti e carta.

I piccoli nuclei prativi, presenti talvolta in prossimità dei castagneti e sviluppati su un suolo arenaceo sottile poco evoluto, ospitano una flora peculiare composta da specie che condividono tutte una spiccata acidofilia, alcune assai più frequenti nei settori costieri. Possiamo così trovare la vedovina delle spiagge (Scabiosa argentea) rara nel Lazio, il fior-gallinaccio comune (Tuberaria guttata), il ginestrino ispido (Lotus subbiflorus), l'uc-cellina comune (Ornithopus compressus), la veccia serena (Vicia lathyroides), il romice capo di bue (Rumex bucephalophorus). Laddove ai sedimenti arenacei si mescola un poco di argilla, è possibile ammirare, nella tarda primavera, l'orchide cimicina (Orchis coriophora ssp. fragrans), i cui fiori emanano un gradevolissimo odore di vaniglia.

I querceti a Roverella

Sono boschi caducifogli per lo più aperti e non molto estesi in cui la roverella è la specie dominante e spesso esclusiva. Questa pianta radica in profondità, è riccamente ramificata e la sua ampia chioma tende ad espandersi in senso orizzontale. Elemento floristico submediterraneo di origine orientale ed ampiamente distribuito in Europa ed in Asia occidentale, ama la luce ed il calore, ma, rispetto al leccio, sopporta meglio le rigidità invernali. E' una specie molto longeva, può infatti arrivare fino ai cinquecento anni di età, assumendo portamenti maestosi. Un esemplare isolato, rinvenuto nei pressi di

Rocca Canterano, lungo la strada di accesso al paese, presenta un diametro di 150 centimetri ed una altezza di 12 metri (Leone e Loche, 1992).

Sui Monti Ruffi questi boschi, prediligono luoghi caldi e si sviluppano su terreni asciutti, di natura essenzialmente calcarea, con frequenti affioramenti rocciosi. Si trovano generalmente ad altitudini simili, talvolta maggiori rispetto a quelle dei castagneti, ai quali sembrano sostituirsi dove le esigenze di esposizione e suolo di questi ultimi non vengono soddisfatte. Queste comunità vegetali, molto più di altre, hanno subito forti pressioni da parte dell'uomo che, con i ripetuti tagli, ha impedito al bosco di raggiungere una condizione di stabilità e di equilibrio interno. Pertanto è raro osservare consorzi maturi ben stratificati con grandi esemplari di quercia e con un corteggio floristico caratteristico. E' più frequente invece trovarsi di fronte a boscaglie più o meno fitte con un sottobosco costituito anche da specie provenienti da ambienti vicini (prati, cespuglieti). Accanto alla roverella compaiono pochi altri elementi arborei come l'orniello, l'oppio, il carpino nero e, in alcune aree del settore orientale, il carpino orientale che in questa comunità trova una giusta collocazione e si fa notare per la sua abbondanza. Lo strato arbustivo, ben rappresentato, è composto dal biancospino comune, dal pungitopo, dal tamaro, dalla vitalba (Cìematis vitalba), dal prugnolo (Prunus spinosa), dalla rosa canina (Rosa cariino), dalla rabbia selvatica, dal corniolo sanguinelle, dal caprifoglio etrusco (Lonicera etrusco), dal rovo (Rubus ulmifolius}. Il mantello, se presente, è composto da questi stessi arbusti e, localmente, ad essi si accompagna la ginestrella comune (Osyris alba) che in autunno fa bella mostra di piccole bacche rosso arancio.

Nello strato erbaceo è molto abbondante il palèo rupestre (Brachypodium rupestre) ed altre specie frequenti sono: l'erba mazzoli-na, l'edera (Hedera helix), la viola bianca, la carice glauca (Carex fiacca), il cardo stretto (Ptilostemon strictus) e la stellina esile (Asperula laevigata).

Pascoli eventualmente presenti nelle vicinanze dei querceti a roverella mostrano caratteristiche simili, per ambiente ed affinità floristica, alle praterie aride legate alle leccete. In alcune aree del settore nordorientale, queste cenosi erbacee si arricchiscono di piccoli cespugli di stregonia italica (Sideritis italica - la nomenclatura segue Greuter et al. 1986), specie endemica con areale di distribuzione centro-meridionale. E' poco diffusa nel Lazio, mentre è assai più frequente nel vicino Abruzzo e si fa notare per la densa pelosità bianco-lanosa che ricopre ogni sua parte; tale caratteristica rappresenta una efficace strategia di adattamento all'aridità ambientale: la coltre di peli limita la traspirazione riducendo di conseguenza la perdita di acqua. Si può anche incontrare una curiosa orchidea di grandi dimensioni (fino ad 80 cm di altezza), detta barbone (Himanthoglossum hircinum) per la forma particolare e per la notevole lunghezza di uno dei petali (fino a 6,5 cm). Quando quasi tutte le altre specie si avviano alla stasi invernale, l'esplosione gialla dello zaffera-nastro (Sternbergia lutea) ravviva il colore autunnale di questi pascoli.

La fase successiva allo stadio erbaceo nella serie dinamica della roverella, è rappresentata dai cespuglieti a ginestra comune, molto diffusi nel territorio. La ginestra, primo arbusto a colonizzare i prati non più pascolati, ama la luce ed è ben adattata a condizioni di aridità; predilige infatti suoli

sassosi, di natura calcarea, nei quali affonda profondamente le sue radici. Inoltre, per evitare una perdita eccessiva di acqua che, soprattutto nel periodo più caldo, potrebbe essere fatale per la sua sopravvivenza, perde precocemente le sue foglioline (riducendo così la superficie traspirante) e lascia che siano i fusticini verdi a compiere la fotosintesi. I suoi fiori vistosi ed intensamente profumati, prodotti in grande quantità durante il periodo tardo-primaverile, tingono di giallo ampie superfici dei versanti più assolati. Questo primo nucleo arbustivo ospita al suo interno molte piante erbacee di prato ed in seguito, cioè dopo qualche anno, si associano alla ginestra altri arbusti come il rovo, il biancospino, la rosa canina, la rosa delle siepi (Rosa agre-stis) le cui foglie stropicciate emanano un intenso odore di mela, la rosa balsamina (Rosa micrantha), la rosa di Pouzin (Rosa ponzimi). Con l'aumentare del grado di maturità del cespuglieto, quindi con la creazione di condizioni di maggiore ombra e umidità, si insediano anche altre specie erbacee di ambiente boschivo e plantale di arbusti tipici del mantello.

Le leccete

Le leccete hanno una estensione piuttosto limitata e sono localizzate a differenti quote, dove prediligono esposizioni assolate e substrati di natura calcarea con scarsa capacità di ritenzione idrica, ricchi di clasti (pietre) e rocce affioranti. Si tratta di boschi in cui il leccio (Quercus ilex), pianta tipicamente mediterranea, sempreverde, è la specie dominante, a volte esclusiva. Soprattutto in questo ultimo caso tende a formare consorzi fitti, nei quali le folte chiome si associano strettamente e costituiscono così una barriera che da una parte limita l'evaporazione, dall'altra impedisce ai raggi solari di penetrare al loro interno. Inoltre la foglia del leccio è lucida sulla pagina superiore, perciò riflettente, ed è formata da più strati di cellule che assorbono e quindi bloccano gran parte della radiazione luminosa. Vengono così a crearsi, negli strati inferiori del bosco, condizioni ambientali di scarsa illuminazione e di notevole umidità che, nel loro insieme, permettono la vita ad un numero assai esiguo di piante.

Se il grado di luminosità è sufficiente per lo sviluppo e la crescita di uno strato arbusti-vo è allora possibile trovare alcuni elementi, quasi tutti a chiara impronta mediterranea, che, come il leccio, prediligono il caldo e ad esso sono dinamicamente legati: la rabbia selvatica (Rubra peregrina), lo stracciabrache (Smilax aspera) liana fortemente spinosa (il cui nome è già di per sé eloquente), l'asparago pungente (Asparagus acutifolius) ben noto per l'uso culinario dei suoi germogli e, più raramente, Pilatro (Phillyrea latifolia). Queste specie, generalmente presenti in pochi esemplari all'interno del bosco, diventano invece più numerose nel mantello dove Pilluminazione è maggiore, accompagnate da altre come la rosa di S. Giovanni (Rosa sempervireris}, la clematide fiammola (Clematis flammula) e la ginestra comune (Spar-tium junceum). Lo strato erbaceo, piuttosto povero, è composto dal ciclamino primaverile (Cyclamen repandum) che tappezza di rosa ampie porzioni del suolo, dalla viola bianca (Viola alba ssp. dehnhardtii) e da alcune felci di piccola taglia quali la cedracca comune (Ceterach officinarunì) e l'asplenio maggiore (Asplenium onopteris) che spuntano

dagli anfratti rocciosi. Talvolta è possibile incontrare una bella orchidea, il fior di legna (Limodorum abortivum), dai grandi fiori violetti. Al leccio possono associarsi, in quantità variabile a seconda dei casi, la roverella (Quercus pubescens), il terebinto (Pistacia terebinthus), l'orniello, il carpino nero (Ostrya carpini/olia) e talora l'acero minore (Acer monspessulanum).

Un bell'esempio di bosco maturo, mono-specifico e cioè quasi completamente costituito da alberi di leccio, alcuni dei quali di dimensioni notevoli, è quello situato nei dintorni di Sambuci. Piccoli lembi, con composizione più mista, sono presenti sul versante sud-est del Monte Cerasolo (sotto i resti della chiesetta di S. Michele) e nei pressi di Canterano. Esemplari isolati di leccio sono diffusi un po' dovunque abbarbicati sulle rupi calcaree, ad acclività molto elevata, laddove le condizioni ambientali sono proibitive per le altre specie.

Si può ragionevolmente supporre, dalla presenza di individui isolati di leccio e di specie che lo accompagnano (ilatro, terebinto), che la lecceta, la cui presenza oggi è piuttosto ridotta sui Monti Ruffi, coprisse nel passato aree ben più estese. Il disboscamento è stato presumibilmente effettuato per lasciar posto sia al pascolo che a coltivazioni di olivo, ancor oggi diffuse in alcuni settori come nel versante sud-ovest del Monte Fossicchi e nei dintorni di Sambuci.

Legate alla serie dinamica del leccio, come primo stadio evolutivo, sono le praterie aride (xerofìle) utilizzate come pascolo, che coprono ampie superfici dei settori occidentale e meridionale ad altitudini variabili tra i 600 e i 900 metri. Si instaurano su pendii acclivi con suolo poco profondo di natura calcarea e con una elevata percentuale di clastite e roccio-sità affiorante. Tali caratteristiche litomorfo-logiche, al di là delle condizioni climatiche generali, creano situazioni di notevole aridità ambientale, alle quali si adattano molto bene quelle specie che hanno adottato la strategia di concludere il proprio ciclo vitale in una stagione, affidando la loro continuità ai semi (terofite). Queste praterie si ricoprono in primavera di un manto multicolore e multiforme grazie ad una incredibile ricchezza floristica che è certamente correlabile con la elevata diversità microambientale. Abbondanti sono gli elementi tipicamente mediterranei (stenomediterranei) e, secondo studi recenti (Blasi et al., 1990), stretta è la similitudine con alcuni pascoli della Provenza. Ai primi tepori primaverili fioriscono lo zafferano selvatico (Crocus biflorus), lo zafferanetto comune (Romulea bulbocodium), l'anemone fiorstella (Anemone nemorosd), l'anemone dei fiorai (Anemone coronaria), il muscari ignorato (Muscari neglectum) e alcune belle orchidee come l'orchidea calabrese (Orchis pauciflord), l'orchidea screziata (Orchis tridentata), l'orchidea italiana (Orchis italica), il pan di cuculo (Orchis morió), la ballerina (Aceras anthropophorum). Con il progredire della stagione favorevole, esplodono le fioriture dei perpetuini d'Italia (Helichrysum ita-licum) che formano densi cespugli profumati, l'euforbia cespugliosa (Euphorbia chara-cias) e tantissime piante erbacee tra le quali prevalgono le graminacee, le leguminose e le composite. Le specie più comuni sono il bromo eretto (Bromus erectus), la codolina meridionale (Phleurn ambiguwn), il palèo annuale (Brachypodium distachyum), la melica di Transilvania (Melica transsylvani-cd), l'erba mazzolina (Dactylis glomeratd), l'avena barbata (Avena barbata), il cerere comune (Aegilops geniculatà), l'echinaria (Echinaria capitata) rara nel Lazio e così

minuta da sfuggire anche ad un occhio esperto, il trifoglio scabro (Trifolium scabrum), il trifoglio stellato (T. stellatum), lo sferracavallo minore (Hippocrepis unisiliquosa), il meliloto solcato (Melìlotus sulcatd), la cornetta coda di scorpione (Coronilla scorpioì-des), l'erba medica minima (Medicago minima), l'erba lombrica (Scorpiurus muricatus), il fieno-greco selvatico (Trigonella gladiata), il caccialepre (Reichardia picroides), la costolina annuale (Hypochoeris achyropho-rus), il dente di leone di Villars (Leontodon villarsiì), lo zafferanone selvatico (Cartha-mus lanatus), il boccione maggiore (Uro-spermum dalechampiì), il radicchio pallottoline (Hedypnoìs rhagadioloides), la scarlina (Galactites tomentosa), l'asterisco spinoso (Pallenis spinosa), la radicchiella verrucaria (Crepis zacinthd), la damigella scapigliata (Nigella damascena), la piantaggine pulicaria (Plantago psyllium), la piantaggine lan-ciuola (P. lanceolata), la piantaggine piede di lepre (P. lagopus), il lino minore (Linum strictum), il timo con fascetti (Thymus longi-caulis), il bupleuro odontide (Bupleurum bai-dense), la calcatreppola ametistina (Eryn-gium amethystinum). Anche all'inizio dell'autunno è possibile trovare piante in fiore come la scilla autunnale (Scilla autumnalis), i viticcini autunnali (Spiranthes spiralis) -che hanno una caratteristica torsione dell'asse dell'infiorescenza e sono le uniche, tra le orchidee italiane, a fiorire in questa stagione -, la silene paradossa (Silene paradoxd) i cui grandi fiori giallastri, impollinati da farfalle notturne, si aprono soltanto al tramonto, emanando un intenso profumo resinoso.

Gli arbusteti a ginestra comune si alternano normalmente a queste praterie, laddove gli animali hanno abbandonato il pascolo, e sono legati sia alle fasi di ricostituzione del bosco di leccio che a quelle del bosco di roverella, soprattutto nelle aree di compenetrazione, non infrequenti, tra queste due comunità.

5.2 Cenni sulla fauna locale

La varietà delle forme vegetali e la posizione geografica del territorio, compreso tra la catena appenninica e il litorale tirrenico, fanno della zona interessata dal progetto un’area di notevole interesse faunistico e naturalistico.

Gli studi in corso segnalano la presenza di numerose specie d’insetti, alcune legate all’orizzonte mediterraneo, altre tipiche di ambienti montani appenninici, alpini o centro-europei, che qui raggiungono il limite meridionale del loro areale.

Il grado di antropizzazione del territorio rende ospitali queste zone ai mammiferi, alcuni diffidenti e di difficile avvistamento come il gatto selvatico, la martora, il tasso, la volpe, la faina, la donnola, lo scoiattolo, il moscardino, il ghiro, l’istrice e il cinghiale che, reintrodotto a scopo venatorio, è attualmente in forte espansione.

Si segnala, inoltre, nell’area dei Monti Lucretili, la presenza stabile del lupo, mentre le segnalazioni di avvistamenti di orsi sono probabilmente dovute alla presenza erratica dal massiccio Simbruino.

Per quanto riguarda l’ornitofauna, nella zona dei Monti Lucretili le specie di maggior rilievo sono l’aquila reale, con un nido storico sul Monte Pellecchia, e la coturnice, che in piccoli nuclei frequenta ancora gli habitat prativi di quota.

Discreta la presenza lungo i corsi d'acqua perenni degli anfibi, spesso in pericolo d'estinzione per la diradazione della vegetazione ripariale.
L'area dei Monti Ruffi, pur mantenendo diversi valori di tipo faunistico, risulta nel complesso impoverita nel popolamento a causa dell'intensa pressione venatoria; per la varietà di ambienti riscontrabili si rinviene, in ogni caso, una varia avifauna.
L'area dei Monti Simbruini presenta popolamenti tipici dell'Appennino. Tra le specie presenti stabilmente particolare importanza rivestono il lupo e l'orso bruno marsicano, la cui presenza è stata recentemente segnalata. Molto diffusi sono anche il cinghiale e la martora, mentre risulta ancora sporadica la presenza del capriolo.
Relativamente all'ornitofauna, in quest'area si rinvengono alcune specie molto rare nel Lazio, come la coturnice, il gracchio corallino ed il gracchio alpino, che trovano il loro habitat nelle aree di quota del Monte Tarino e del Monte Cotento.
L'imponente sistema idrografico che caratterizza in modo particolare il territorio rientrante nella X Comunità Montana dell'Aniene ospita, inoltre, una discreta fauna ittica, il cui popolamento è in relazione al variare dei parametri ambientali. La specie più rappresentativa, di interesse per la pesca sportiva, è la trota fario.

L'avifauna

Una trattazione dell'avifauna dei Monti Ruffi, sia pure riferita all'attuale situazione ornitica, non può prescindere dalla considerazione della notevole mutevolezza, propria di determinati biosistemi, fra cui il nostro, del paesaggio vegetale.
Verosimilmente, i Monti Ruffi hanno visto modificarsi più volte, nei secoli, il loro manto forestale, soprattutto a causa dell'intervento antropico, con conseguenze dirette sulla popolazione animale in generale, e in special modo su quella ornitica. Per ovvie ragioni, limiteremo la nostra indagine all'ultimo mezzo secolo.
Qualche decennio fa i Monti Ruffi, alle pendici e su entrambi i versanti, in particolare su quello sud-orientale, erano interessati da estese coltivazioni cerealicole, e da diffusa attività di allevamento, con prevalenza della pastorizia. Le radure montane e i polje erano sfruttati quasi interamente, i boschi ceduati regolarmente, i cespuglieti ridotti dall'intervento assiduo dell'uomo.
Nel complesso, i nostri monti apparivano piuttosto brulli, molto diversi dunque dal più rigoglioso aspetto odierno, determinatosi in seguito all'avanzata delle cenosi arbustive, e dalla conseguente ricostituzione del bosco.
Questa trasformazione, biologicamente abbastanza rapida, ha avuto, naturalmente, sensibile influenza sull'avifauna locale. La pratica delle colture agricole, e in special modo di quelle cerealicole, favoriva specie che proprio nelle praterie seminative trovano il loro habitat ideale: Starna e Coturnice erano sicuramente residenti e nidificanti. E come testimoniano ornitofili e cacciatori in veneranda età, nei primi decenni del secolo anche la Pernice rossa (Alectoris rufa), specie forse introdotta, dimorava sui

nostri monti, entrando in competizione con Starna e Coturnice. Insieme ai Fasianidi, anche i Columbidi erano ben rappresentati, con quasi tutte le specie italiane, compresa la Colombella. E in un ecosistema equilibrato, con pochi cacciatori, ambiente non degradato, corsi d'acqua puliti, altre specie ora scomparse o assolutamente sporadiche dimoravano o transitavano sui Ruffi: la Quaglia, per esempio, presente nei mesi estivi; la Pavoncella, transitante nelle aree basali umide; la Marzaiola e altri Anatidi, che sostavano, in occasione della migrazione primaverile, nell'area dell'Amene. Alla fine degli anni '50 iniziò il graduale abbandono delle coltivazioni agricole, soprattutto in altura, a parziale vantaggio della zootecnìa, in special modo bovina ed equina. Contemporaneamente, aumentava notevolmente la pressione venatoria, che diventava massiccia negli anni '70 ed '80, con il nomadismo dei cacciatori, ormai diffuso, a gravare pesantemente sul nostro comprensorio montano, non esteso e facilmente raggiungibile da Roma. Il declino dei Fasianidi prima menzionati, derivante in primis dai due fattori suesposti, e anche da altri (fra i quali soprattutto lo squilibrio generale dell'ecosistema), diventava irreversibile, data l'assenza di interventi normativi di protezione.

Il risultato di tutto ciò è che oggi le specie già citate sono scomparse; né, perdurando l'attuale situazione di lassismo, o, peggio, di disinteresse da parte di enti amministrativi e categorie interessate, è pensabile che si possa effettuare una reintroduzione che abbia serie possibilità di successo.

Dunque, in seguito all'abbandono delle coltivazioni (e anche a causa del generale disinteresse per la montagna da parte dell'uomo), arbusti e alberi rioccupavano pendii, valli e radure, andando a costituire un manto vegetale più fitto e vario del precedente. Veniva favorita, in questo modo, la presenza e la nidificazioni di molti Passeriformi, prima non comuni o addirittura inesistenti. D'altra parte, l'assenza di interferenza dell'uomo sui piccoli uccelli permetteva la loro straordinaria diffusione. È per questo che i nostri monti vedono oggi la presenza di quasi tutti i Passeriformi caratterizzanti, nel centro Italia, la collina e la bassa montagna: Silvidi, Emberizidi, Paridi, Fringillidi e Turdidi contano oggi un buon numero di specie, certamente superiore al passato. Una precisazione si rende necessaria a questo punto: aumento delle specie dei Passeriformi non equivale ad aumento demografico dei piccoli uccelli; alcune specie sempre dimoranti nel territorio hanno subito infatti un calo della popolazione; e altre, insediatesi in seguito alla trasformazione cui abbiamo accennato, non vantano una grossa consistenza numerica. Forse, ciò è dovuto ad una certa omogeneità del territorio, e quindi degli habitat; c'è poi il problema della concorrenza fra specie simili, che devono disputarsi spazi non molto vasti; infine, non si può non far riferimento all'inquinamento dei corsi d'acqua e all'uso, anche se moderato, dei veleni agricoli.

Un altro fenomeno ha avuto la sua incidenza sull'avifauna dei Ruffi. Sempre negli anni '50, per più di un lustro, i fianchi disboscati dei nostri monti sono stati rivestiti, con interventi spesso non rispettosi della natura dei luoghi, di piante non autoctone, in particolare Pinacee, Cupressacee, Abeti, Cedri. Tale rimboschimento ha naturalmente significato l'avvento di uccelli legati alle specie arboree sopra menzionate: Regoli, Fiorrancini e Cince More ora abbondano sui Ruffi a differenza degli anni anteguerra.

Ancora, in generale, c'è da registrare la scarsa preferenza, da noi di Accipitrifor-mi; i nostri monti non hanno le caratteristiche morfologiche e di habitat più favorevoli, per questi magnifici volatori. Inoltre, nonostante l'assenza di costruzioni al di sopra dei centri abitati, i Ruffi sono abbastanza frequentati dall'uomo; anche a a causa della non grande estensione del complesso montano, non è difficile incrociare spesso allevatori, cacciatori ed escursionisti.

Se aggiungiamo a ciò, ancora una volta, lo squilibrio del sistema e delle popolazioni animali in particolare, capiremo che è difficile che questi monti possano ospitare un'Aquila reale, una volta forse presente, e ancora dimorante sui vicini Lucretili. Solo Poiana e Gheppio resistono all'inesorabile declino dei Rapaci; e questo grazie alla loro adattabilità e alla disponibilità di siti di nidificazione per queste specie.

Complessivamente, la situazione dell'avifauna dei Ruffi non è dunque disastrosa: gli appassionati di ornitologia e i birdwatchers possono sicuramente divertirsi sui nostri monti, se partono dal principio che avranno, purtroppo, davvero scarse opportunità di poter osservare facilmente il volo maestoso di Falconidi ed Accipitridi. Tuttavia, proprio la reintroduzione e la protezione dei rapaci un tempo preferiti (ad es. il Falco pellegrino), e di Fasianidi, nell'ambito di un riequilibrio dell'ecosistema, mi pare la sfida faunistica più interessante e importante per i Ruffi; perché non è giusto né culturalmente, né eticamente, che un territorio venga privato, per cause tutt'altro che naturali, di animali che lo abitavano forse da millenni.

Presenze accertate o possibili:

Poiana, Nibbio bruno, Lodolaio, La Quaglia, La Starna, il Fagiano comune , Beccaccia, Beccaccino, Gallinella d'acqua, Porciglione, Piccione selvatico, Colombaccio, Tortora, Tortora dal collare orientale, Cuculo, Barbagianni, Gufo comune, Allocco, Civetta, Assiolo, Succiacapre, Rondone, Martin pescatore, Upupa, Picchio verde, Picchio rosso maggiore, Picchio rosso minore, Torcicollo, Allodola, Tottavilla, Rondine, Balestruccio, Topino, Ballerina bianca, Ballerina gialla, Prispolone, Pispola, Spioncello, Scricciolo, Passera Scopaiola, Pettirosso, Usignolo, Codirosso Spazzacamino, Codirosso, Codirossone, Saltimpalo, Stiaccino, Culbianco, Passero solitario, Merlo, Tordo Bottaccio, Tordo sassello, Tordela, Usignolo di fiume, Beccamoschino, Cannaiola, Cannareccione, Canapino, SterpazzoIina, Occhiocotto, Capinera, Beccafico, Luì piccolo, Luì bianco, Luì verde, Regolo, Pigliamosche, Balia dal collare, Balia nera, Codibugnolo, Cinciallegra, Cinciarella, Cincia bigia, Cincia mora, Picchio muratore, Rampichino, Pendolino, Rigogolo, Averla piccola, Averla cenerina, Averla capirossa, Cornacchia grigia, Ghiandaia, Taccola, Storno, Passera d'Italia, Passera Mattugia, Fringuello, Cardellino, Verzellino, Verdone, Lucarino, Fanello, Crociere, Ciuffolotto, Frosone, Zigolo nero, Zigolo giallo, Zigolo Muciatto, Ortolano, Migliarino di palude, Strillozzo.

Gli Anfibi

Gran parte delle specie di Anfibi dei Monti Ruffi sono protette dalla Legge regionale n. 18 del 5/4/1988. Tale legge ne vieta la raccolta e l'uccisione, ma comunque non è stata sufficiente a tutelare le specie di Anfibi del Lazio e del comprensorio dei Ruffi in particolare. La principale causa delle

notevoli regressioni numeriche della maggior parte delle specie è principalmente dovuta a fenomeni di inquinamento, prelievo, interramento, cementificazione degli argini e taglio della vegetazione ripariale. Gli Anfibi del comprensorio, in particolare nelle vallate fluviali dell'Aniene e del Torrente Fiumicino, hanno risentito gravemente dell'inquinamento delle acque. Nel comprensorio dei Ruffi si mantengono però delle situazioni dove ancora vivono popolamenti interessanti e non troppo danneggiati dalle manomissioni (affluenti collocati a monte dei paesi, raccolte d'acqua temporanee in aree boscate, taglietti e pozze sui pianori carsici, etc.). L'area dovrebbe conservare ancora diverse specie interessanti e potrebbe recuperare in maniera consistente se venissero opportunamente depurati gli scarichi fognari delle aree edificate.

Le informazioni di presenza e distribuzione regionale delle specie sono ampiamente tratte dal "Piano pluriennale regionale per la tutela e la difesa della fauna autoctona in via di estinzione (L.R 48/82)" redatto dal Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo (Dip. B.A.U.) dell'Università "La Sapienza" di Roma (1989). Eventuali altre fonti di informazioni di presenza sono citate nel testo mentre il Dip. B.A.U., dal quale provengono tutte le informazioni di distribuzione e presenza riportate in questo capitolo per le quali non è indicata una diversa fonte, non viene ulteriormente citato nel testo che segue. Le informazioni di presenza portate nel "Piano pluriennale (...)" sono riportate per unità territoriali che non corrispondono al perimetro del comprensorio in esame, per tale ragione le indicazioni di presenza devono essere intese come relative al comprensorio stesso più le aree ad esso confinanti.

Presenze accertate o possibili:

Salamandra pezzata (Salamandra salamandra), Salamandrina dagli occhiali, Salamandrina terdigitata (Lacèpède), Tritone crestato, Triturus carnilex, Tritone punteggiato, Triturus vulgaris, Ululone ventre giallo, Bambina variegata (Linnaeus), Rospo comune, Bufo bufo (Linnaeus), Raganella comune, Hyla arborea (Linnaeus), Rana agile, Rana dalmatina (Bonaparte), Rana italica, Rana italica (Dubois), Rana verde italiana, Rana ridibunda (=Rana verde ibrida, Rana "esculenta").

I Rettili

Come per gli Anfibi gran parte delle specie dei Rettili dei Monti Ruffì sono protetti dalla Legge regionale n.18 del 5/4/1988. Alcuni ambienti particolarmente idonei per alcune specie sono ben conservati (pascoli cespugliati, macchie diradate esposte a solatio, pascoli con affioramenti rocciosi, etc.). I Rettili dei Ruffi potrebbero risentire delle attività umane nelle valli intramontane il paesaggio rurale di queste vallate si sta progressivamente trasformando, in analogia con tutti gli ambienti agricoli europei verso un paesaggio agricolo più banale e meno ricco di elementi di diversità ambientale (muretti a secco, siepi, macchie di alberi, filari alberati, manufatti tradizionali in muratura, etc.), per contro al momento attuale la situazione è ancora buona e la tendenza potrebbe essere portata ad un segno positivo attuando delle semplici misure di tutela del paesaggio agricolo tradizionale. Gli effetti della persecuzione sulle diverse specie del comprensorio non sono ben conosciute, ma potrebbero

essere consistenti vista la presenza capillare di persone nell'area dei Ruffi. La persecuzione diretta dei Rettili andrebbe trattata anche sotto gli aspetti sociologici del problema, ma volendo semplificare notevolmente il discorso si potrebbe dire che bisognerebbe diffondere una migliore conoscenza dei Rettili, al fine di farne comprendere il loro ruolo ecologico e la loro innocuità per la salute (Vipera aspis, a parte).

Le informazioni di presenza sono ampiamente tratte dal "Piano pluriennale regionale per la tutela e la difesa della fauna autoctona in via di estinzione (L.R 48/82)" redatto dal Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo (Dip. B.A.U.) dell'Università "La Sapienza" di Roma (1989). Eventuali altre fonti di informazioni di presenza sono citate nel testo, mentre il Dipartimento B.A.U., dal quale provengono tutte le informazioni di distribuzione e presenza riportate in questo capitolo per le quali non è indicata una diversa fonte, non viene ulteriormente citato nel testo che segue. Le informazioni di presenza indicate nel "Piano pluriennale (...)" sono riportate per unità territoriali che non corrispondono al perimetro del comprensorio in esame, per tale ragione le indicazioni di presenza devono essere intese come relative al comprensorio stesso più le aree ad esso confinanti.

Presenze accertate o possibili:

Tarantola mauritanica, Ramarro, Lucertola campestre, Orbettino, Luscengola, Biacco, Cervone, Saettone, Natrice dal collare, Columbro liscio, Columbro di riccioli, Vipera.

I Mammiferi

Gli ambienti frequentati nell'area dei Ruffi interessano l'intera superficie del comprensorio. Come ogni altro vertebrato ciascuna specie di Mammifero ha le sue necessità peculiari in termini di alimentazione (o necessità "trofi-che"), in termini di rifugio, ricovero o covo (quindi necessità di tipo "strutturale") ed infine in termini di acqua. Nelle adiacenze degli abitati alcune delle specie più sensibili e legate ad ambienti più pregiati sono state in parte sostituite da specie più adattate a situazioni antro-pizzate; altre specie sono duramente condizionate da una intensa attività di caccia.

Tutte le specie di Mammiferi presenti nell'area dei Ruffi sono tutelate dalla nuova Legge nazionale sulla caccia (157 del 25/2/1992) ad esclusione di Talpe, Ratti, Topi, Arvicole e delle specie cacciabili nei periodi previsti per l'attività venatoria e secondo le normative regionali e provinciali.

II Cervo, Cervus elaphus ed il Capriolo, Capreolus capreolus, sono estinti da molto tempo, mentre il Cinghiale, Sus scrofa attualmente presente, che appartiene a ceppi centro europei non autoctoni.

Potenzialmente il comprensorio potrebbe ospitare un popolamento molto ricco e diversificato, in quanto la presenza di una copertura boschiva con molte specie arboree ed arbusti-ve, la presenza di formazioni rupestri, l'altitudine non particolarmente elevata e le valli fluviali ricche di acqua e di discreta fertilità, ne fanno un'area montana di notevole valore ecologico. Tuttavia la mammalofauna attualmente presente nei Monti Ruffi è ben distante da questo popolamento potenziale in quanto fortemente condizionata da una selvicoltura incentrata sul governo a ceduo, da una attività venatoria

che ha già portato all'estinzione diverse specie e da una antropizzazione caratterizzata da scarsa compatibilità ambientale nelle valli fluviali.

Il governo a ceduo dei boschi (taglio a turni ravvicinati dei polloni che ricrescono sui ceppi già tagliati) riduce drasticamente le risorse tro-fiche e strutturali (cavità negli alberi, etc.) disponibili per la mammalofauna. Sarebbe opportuno che le aree boscate ubicate nelle frazioni di suolo più profondo (caratterizzato quindi da minore acclività) e quindi passibile di una riconversione ad alto fusto fossero avviate in tal senso. Gli strumenti economici da adottare per stimolare la riconversione e l'ubicazione delle aree boscate idonee potrebbero essere definiti da professionisti di settore (forestali, biologi e economisti). Gli effetti di una riconversione che interessi anche solo una porzione della copertura boschiva sarebbero notevolissimi e porterebbero ad un incremento di diverse specie di animali (non solo Mammiferi) nonché un incremento della produzione di legname.

L'antropizzazione non è particolarmente intensa ma è avvenuta in maniera disordinata ed ha reso consistenti gli impatti nei fondovalle (il Fiume Aniene risulta già inquinato a valle della cartiera di Subiaco ed il Torrente Fiumicino sembra essere ancora più inquinato). L'antropizzazione delle valli in questione non sembra così elevata da giustificare l'inquinamento osservabile, a meno che non si consideri una diffusa inosservanza delle norme antinquinamento. Le attività rurali tradizionali sono curate in maniera diversa rispetto al passato. Il disinquinamento degli scarichi fognari e lo sviluppo di una cultura del rispetto e del recupero del paesaggio rurale tradizionale (recupero delle pratiche colturali abbandonate, la cura delle siepi, la potatura degli alberi nei campi, la sistemazione dei muretti a secco, il recupero dei frutteti e degli oliveti, la sistemazione degli edifici rurali con materiali tradizionali, l'eliminazione dell'abitudine di usare cemento nelle sistemazioni di campagna, etc.) potrebbero avere effetti notevoli nell'arginare il rischio di impoverimento del paesaggio in termini di risorse trofiche e strutturali per la mammalo-fauna.

Il comprensorio dei Monti Ruffi è inserito nel più ampio sistema dei rilievi appenninici e preappenninici; in ragione di tale inserimento e dei collegamenti esistenti tra i diversi complessi montuosi, si può affermare che le popolazioni di Mammiferi ivi residenti sono in una situazione di continuità con le altre presenti nelle aree limitrofe e nel resto del sistema appenninico. Delle barriere parziali agli spostamenti sono comunque attualmente esistenti all'interno del sistema delle aree appenniniche, in particolare le valli fluviali comprese tra i rilievi sono generalmente molto antropizzate. Il popolamento dei Monti Ruffi può essere considerato come relativamente omogeneo (per omogeneità orografica e continuità territoriale) e ben collegato con i Monti Prenestini e Tibur-tini, mentre i collegamenti a nord e ad est risentono forse dell'antropizzazione della valle del Fiume Aniene.

Le informazioni di presenza delle diverse specie nell'area dei Ruffi sono ampiamente tratte dal "Piano pluriennale regionale per la tutela e la difesa della fauna autoctona in via dì estinzione (L.R. 48/82)" redatto dal Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo (Dip.B.A.U.) dell'Università "La Sapienza" di Roma (1989). Eventuali altre fonti di informazioni di presenza sono citate nel testo mentre il

Dipartimento B.A.U., dal quale provengono tutte le informazioni di distribuzione e presenza riportate in questo capitolo per le quali non è indicata una diversa fonte, non viene ulteriormente citato nel testo che segue. Le informazioni di presenza riportate nel "Piano pluriennale (...) " sono riportate per unità territoriali (confini comunali e confini dei Comandi stazione della Forestale) che non corrispondono al perimetro dei comprensorio in esame, per tale ragione le indicazioni di presenza devono essere intese come relative al comprensorio stesso più le aree ad esso confinanti.

II popolamento di pipistrelli dei Monti Ruffi e delle valli fluviali sottostanti non è stato oggetto di studi specifici di conseguenza le informazioni sono carenti anche per quanto riguarda l'individuazione delle specie presenti.

Presenze accertate o possibili:

Miniottero, Rinolofo maggiore, Rinolofo minore, Rinolofo, Vespertilio maggiore e Pipistrello di Savi, Riccio,

Talpa romana, Toporagno nano, Toporagno comune, Mustiolo, Toporagno d'acqua, Crocidura ventre bianco, Crocidura minore, Ghiro, Quercino, Scoiattolo, Arvicola rossastra, Arvicola terrestre, Arvicola di savi, Ratto nero, Ratto delle chiaviche, Topo selvatico, Topolino delle case, Lepre, Lupo, Volpe, Gatto selvatico, Tasso, Faina, Puzzola, Donnola, Cinghiale.

6. Cenni storici

Fin dalle origini l'importanza della valle del Giovenzano, ove è ubicato il Comune di Gerano, è data dalla sua storica posizione di terra di frontiera tra Ernici, Equi e Sabini; facile viadotto verso le pianure del Lazio, oltre che punto di transumanza del bestiame dagli alti pascoli. In epoca preromana la valle del Giovenzano rappresenta l'estremo confine dei Latini e tra Praeneste (Palestrina) e Tibur. Questi due centri erano collegati sul Giovenzano da un percorso che si snodava sulle pendici dei monti Prenestini. Le vicende storiche e lo sviluppo della valle seguono e sono legati ai rapporti dei Latini con i popoli limitrofi (Ernici, Equi, Sabini) e con quelli dei Romani.

Le prime tracce di presenza umana sono individuate con la scoperta di un'ascia dell'età del Bronzo presso Canterano e del vasellame dell'età del Ferro (VI sec. a.C.) sul Passo della Fortuna, in Ciciliano. Nel V sec. a.C. sulla valle Giovenzana si stanziano gli Equi. L'importante nodo stradale del Passo della

Fortuna raggruppo i nuclei sparsi nel territorio in un agglomerato urbano, Trebula Suffenas già a partire dai primi secoli di Roma repubblicana fino al III sec. d.C. Roma scopre l'importanza della valle come punto di transito ricco d'acqua infatti conferisce il diritto di cittadinanza romana a Trebula Suffenas senza però il diritto di voto. L'intero territorio viene diviso in appezzamenti e viene dato come ricompensa ai soldati per meriti militari a alle famiglie patrizie che avevano sostenuto le guerre; i nomi di queste potrebbero essere riconosciuti in vecchi toponimi. Inizia così un periodo della valle del Giovenzano, con un potenziamento delle vie di comunicazione, con un conseguente sviluppo delle attività economiche e sociali. La vitalità romana sedimenta profonde tracce nelle istituzioni civili e

luoghi. Sul territorio geranese è possibile riconoscere ruderi romani che vanno da capitelli, blocchi, ecc.

Trebula scompare verso il IV sec. d.C., con l'inizio della grave crisi economica delle "villae"; non scompaiono invece i Trebulani che come vedremo, abbandonato il pericoloso nodo stradale, risalgono il Giovenzano verso le sorgenti, occupando un entroterra agricolo-boschivo più consono all'incipiente economia medievale.

Nel III-V sec. d.C. la decadenza dell'Impero Romano si riflette, fuori delle città, nell'abbandono delle terre che si aprono al latifondo. La valle di Giovenzano non è esente da questo corso storico: i suoi terreni vengono accorpati secondo una nuova organizzazione rurale-amministrativa, denominata Massa Giovenzana o Trellana. l'organismo quasi autonomo, è gestito come un demanio imperiale, per mezzo di un procuratore. La Chiesa si adopera per fronteggiare la grave crisi migliorando con le elargizioni che riceve, il nuovo assetto agricolo, utile alla cristianizzazione, al servizio religioso e per costruire chiese. Proprio in questo periodo viene costruita la chiesa di S. Anatolia, che è sotto la giurisdizione episcopale di Tivoli, ma rivendicata dal monastero di Subiaco. E' proprio alla corte di S. Anatolia che viene ad intensificarsi la vita socio-economico-religiosa della colonia Trellana, così da far gravitare su quelle parti i nuclei abitati del vico-castello Trellano, identificato con Gerano. Il complesso dei fertili poderi (boschi, pascoli,vigneti, oliveti) dell'intera massa Giovenzana cambia gradatamente le sue località, da fondi in casali, vici e castelli, proponendosi come il territorio più ambito. Gli "Homines Trellanenses" sono i primi nella valle a riscattare la propria autonomia. Nel 958 i Trellanensi sono chiamati in giudizio davanti al papa Giovanni XII per essersi indebitamente appropriati di alcuni beni del monastero di Subiaco; così sono costretti a riconsegnare i terreni.

Dietro l'alveo di Trellano, sorge Gerano, quale erede della sua tradizione ed economia, prima come fondo o monte (978-991), poi come castello sempre conteso insieme alla massa Giovenzana (997-1005). Trellano e Gerano convivono vicini per una cinquantina di anni, fino al pacifico travaso dei Trellanesi a Gerano.

L'alternarsi dei proprietari, preannuncia l'accanita lotta per il possesso di Gerano, che è forse fin dalle origini tenuto in comproprietà dall'episcopio di Tivoli e il monastero di Subiaco. Dal contrasto tra sedi ecclesiastiche, ne approfittarono i vassalli che si resero indipendenti, e un signorotto, Lando di Civitella che si impadronì, verso il 1065, di metà di Gerano. L'abate Giovanni V reagisce, fortificando il Poggio Marino per stringere d'assedio Gerano e nel 1077-78 riprende la metà occupata da Lando.

Per non perderlo di nuovo vi costruì un Palazzo, una Torre ed una Cappella (S. Maria). Il gesto non viene gradito dal vescovo Adamo di Tivoli; da ciò scaturisce un aspro litigio tra i due prelati, che fecero ricorso al tribunale pontificio.

Il Papa Gregorio VII, già a conoscenza come nunzio della controversia geranese, dopo alterne trattative, decreta: "che Gerano resti sempre diviso in due castellanie, ambedue i prelati vi possano liberamente accedere e difendersi, e s'impegnino ad ultimare la Rocca (palazzo e torre)".

Retto da questo concordato, Gerano prospera per oltre un trentennio fino al 1112, quando se ne impossessa Bertraimo, occupandolo in assenza di Giovanni V. L'abate pone in stretto assedio il castello e guidando personalmente un forte esercito di abbaziali caccia il Bertraimo. Gerano, amministrato e governato secondo il dettato di Gregorio VII, torna nelle mani dell'abate Giovanni V fino al suo decesso (1121).

Sia la bolla di Pasquale II (1115) che l'accordo con il vescovo Manfredo (1110-1119), benedettino come Giovanni V, parlano sempre di gestione in comune delle proprietà geranesi. Tuttavia la collaborazione dei feudatari fanno trascorrere, dopo centocinquant'anni di dure lotte, giorni tranquilli ai Geranesi.

Con l'abate Pietro IV (1123-1145), si riaprono le ostilità circa il dominio di Gerano. Da ciò seguono nuove lotte, tra i due prelati che dopo ambigui approcci di pace, si placano solo con la "pace" di S. Anatolia. E' il 16 maggio 1169: esattamente due secoli e mezzo dopo il sorgere dei primi conflitti per il possesso della massa Giovenzana e del castello trellano-geranese. La pace-tregua fu sottoscritta nella chiesa di S. Anatolia, zona quasi neutra, gestita da Tivoli ma in territorio di Subiaco, primo e principale centro agricolo-economico-religioso della valle del Giovenzano. Gerano, paese a lungo conteso, seguiterà ad essere ambito per altro breve tempo, cioè fino all'estinguersi delle forze feudatarie e all'affermarsi della propria autonomia comunale.

7. Stato dei luoghi

Il complesso scolastico interessato dal progetto si trova in Piazza della Repubblica n.1, lungo la strada principale che porta al centro storico di del Comune di Gerano.

E’ un immobile attualmente funzionante al cui interno sono presenti un asilo nido, una scuola materna, una scuola primaria, una palestra e l’abitazione destinata al custode della scuola; l’edificio è composto da n.2 piani fuori terra e da n.3 piani seminterrati che sfruttano il dislivello altimetrico del lotto, al suo intorno è presente un’area a verde.

8. Il progetto proposto

Il progetto prevede la messa in sicurezza, la riqualificazione e la valorizzazione del complesso scolastico, attraverso degli interventi di seguito elencati:

- realizzazione di una tettoia in legno nella parte retrostante dell’edificio (indicato nell’elaborato con la lettera A), che ha la forma di un trapezio rettangolo, la cui base maggiore è di 13 mt circa, la base minire è di 10 mt circa, e l’altezza è di 10 mt circa;
- modifica della recinzione in prossimità dell’ingresso esterno principale (indicato nell’elaborato con la lettera B), attualmente la ringhiera è di 1 mt, e per la sicurezza dei bambini si è pensato che alzarla sino alla quota di 2 mt sarebbe stato opportuno;
- modifica di una parte della scala esterna di collegamento tra l’ingresso della palestra e l’ingresso principale del complesso scolastico (indicato nell’elaborato con la lettera C),

questoa modifica permette un doppio utilizzo della scala, che collega il parcheggio esistente, nella parte bassa del lotto del complesso scolastico, con la strada principale del paese, e quindi differenzia i flussi, tra chi deve accedere alla palestra e chi deve utilizzare le scale indipendentemente dalla palestra/scuola;

- realizzazione di un impianto fotovoltaico sul terrazzo piano della copertura (indicato nell'elaborato con la lettera D), verranno installati sulla copertura piana della scuola n.100 pannelli fotovoltaici rettangolari, opportunamente orientati, delle dimensioni di 1,65 m per 0,99 m;
- ripristino dell'intonaco e delle pitture esterne laddove sono ammalorate (indicato nell'elaborato con la lettera E), nella parete accanto alle scale esterne che conducono all'ingresso della palestra, nel torrino delle scale;
- adeguamento impianto elettrico (F);
- sostituzione dei termosifoni (G).

9. Effetti determinati dall'intervento sul paesaggio ed elementi di mitigazione

Come esposto nell'elenco degli interventi sopra citato, il progetto non prevede l'edificazione di fabbricati o strutture importanti, pertanto, non produce impatti significativi sul contesto paesaggistico di riferimento.

Trattandosi della messa in sicurezza e riqualificazione di un complesso scolastico, per l'adeguamento di un servizio pubblico generale come quello di una scuola materna e di una scuola primaria, si ritiene che la proposta stessa costituisca un miglioramento delle condizioni generali, estetiche, funzionali e ambientali dell'area.

La tettoia in legno, la recinzione, l'impianto fotovoltaico, l'adeguamento della scala esterna, la revisione e il ripristino degli intonaci laddove necessaria, l'adeguamento dell'impianto elettrico e la sostituzione dei termosifoni: costituiscono elementi di sicuro impatto positivo, rispetto alle condizioni attuali.

Si ritiene, pertanto, che la tipologia e la qualità dell'intervento di riqualificazione, come precedentemente descritto, possa essere considerato compatibile col contesto morfologico, ambientale e paesaggistico di riferimento.